

Luigi Di Ruscio Uno dei nostri maggiori poeti, nato a Fermo nel 1930, operaio autodidatta, emigrato a Oslo: tra i suoi «sostenitori», Quasimodo e Fortini

L'ultimo picaro



MASSIMO RAFFAELI

Non ha nulla del letterato italiano, Luigi Di Ruscio, eppure è uno dei nostri maggiori poeti, senz'altro il più singolare quanto al percorso biografico e alla sua dislocazione.

Nato a Fermo poco meno di ottant'anni fa, emigrato a Oslo nel '57, a lungo operaio metalurgico, Di Ruscio non parla da decenni l'italiano in casa sua ma continua a scriverlo via Internet come per mezzo secolo ha spedito i propri dispacci battendo in solitudine su una Olivetti «lettera 22». Autodidatta, ha trasformato gli evidenti problemi di pronuncia e di ortografia in lapsus d'autore (non dice, infatti «scrivere» ma «iscrivere») e in meravigliose invenzioni linguistiche; ignora, o finge, tutta quanta la letteratura *à la page* ma ha letto i classici, Giordano Bruno, Benedetto Croce, Gramsci, ed Hegel in originale, così come ha tradotto numerose liriche di Ibsen.

Non è mai entrato nel senso comune della società letteraria, ha sempre avuto pochi lettori però alcuni sceltissimi che l'hanno sostenuto nella clandestinità, da Franco Fortini a Salvatore Quasimodo, Antonio Porta, Giancarlo Majori-

no o, da ultimo, Eugenio De Signoribus, Angelo Ferracuti e Andrea Cortellessa.

Formatosi in pieno neorealismo, ha firmato una decina di raccolte (da *Non possiamo abituarci a morire* del '53, a *Firmum*, 1999 e *L'Iddio ardente*, prefazione di Stefano Verdino, Zona 2008) che si leggono in retrospettiva come parti di un solo poema epico e testimonianza di una ricerca d'avanguardia condotta fuori da qualunque gruppo, in un perfetto assoluto. Di Ruscio non distingue nemmeno fra poesia e prosa limitandosi ad affermare che la prima va per le corte e la seconda, invece, per le lunghe. La prosa, per lui, non è altro che la dilatazione o la propagazione della poesia, di cui mantiene l'incandescenza ritmica e l'assetto frontale, iterativo e percussivo.

Lo dimostra ora l'uscita di *Cristi polverizzati* che richiama la prosa di almeno due libri precedenti, *Palmiro* (Il lavoro editoriale 1986, poi Baldini & Castoldi '96) e *L'allucinazione* (Cattedrale 2008). Non si tratta di romanzi ma di memoriali autobiografici stravolti nello spazio-tempo, plasmati con furia espressionista: tema elettivo, o meglio esclusivo, è la sopravvivenza a questo mondo della persona di Luigi Di Ruscio (in un *Bildungsroman* picaresco dove il protagonista deve superare enormi ostacoli di

Storia e Natura) cui corrisponde, in parallelo, la genesi o il senso della sua stessa poesia. Scrive, in apertura: «Ero immerso nelle acque fetali, sono immerso in questa acqua sociale».

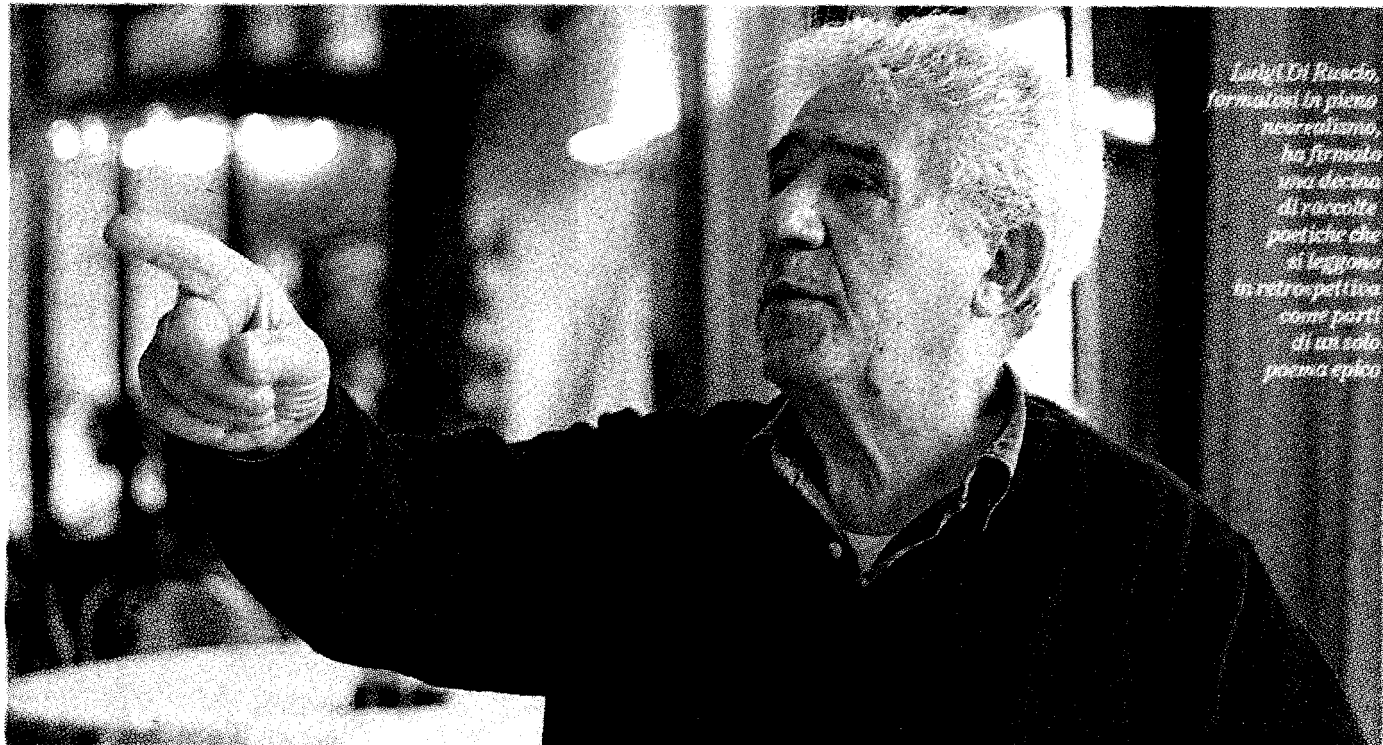
Complice della propria materia (in *Cristi polverizzati* siamo a Fermo tra gli anni quaranta e cinquanta, prima della fuga a Oslo), lo sguardo di Di Ruscio comporta tuttavia uno straniamento primordiale, perché viene portato da fuori e da sotto, vale a dire dall'indigenza economica e dalla subalternità di classe. Il ragazzino sudicio che il maestro fascista mette all'ultimo banco vede il mondo come non può vederlo nessun altro, cogliendo la propria esclusione nell'evidenza di un fenomeno naturale; allo stesso modo, l'adolescente disoccupato che nel primo dopoguerra si iscrive al Pci di Palmiro Togliatti conosce un'ulteriore e duplice esclusione: le persone perbene, in paese, lo ritengono un rosso, un sovversivo e un senzadio, mentre i compagni di sezione pensano che sia un poeta blasfemo, un estremista e insomma un anarchico.

Cristi polverizzati, afferma Emanuele Zinato in uno dei contributi allegati, racconta nient'altro che «la lotta tra la disperata vitalità del protagonista e l'insieme delle pratiche di dominio». Ovunque si volga, il giovane protagonista vede paramenti reli-

giosi, crocifissi che si moltiplicano, ora come allora, nel mercimonio e in sordide transazioni. Ma la sua fuga dai quei simboli, i gesti sarcastici con cui li polverizza sono comunque irreligiosi solo nella misura in cui la religione, il fasto liturgico, è sinonimo di potere, di ogni potere, e della relativa dogmatica: ha scritto di recente in una poesia che, per troppi individui, Iddio è soltanto l'idealizzazione di un Padrone.

Per parte sua, colui che chiama «belve religiose» gli uomini di potere ha la sola religione dell'essere al mondo («mi portavo dietro odori di erbe e di terre») e del sentire consanguinei gli esseri umani come tali, sempre a rischio di emarginazione, di sfruttamento e, in un mondo armato fino ai denti, ormai di fisica liquidazione.

Il lettore che si immerge nel flusso travolgente della sua prosa/poesia sente subito che Luigi Di Ruscio è compagno dell'anonimo autore dei *Fioretti* francescani, di Bohumil Hrabal, di un Céline disinfettato dal rancore o del buon soldato Švejk, terribilmente candido e dunque micidiale. Chiunque lo legga, avverte che la sua intelligenza delle cose è incapace di sublimazione o di ideologia proprio perché aderisce fino in fondo al nostro essere qui-e-ora: ed è l'intelligenza integrale del corpo da cui scaturisce, per amore di verità, il suo riso straziante.



Luigi Di Ruscio, fermato in pieno neorealismo, ha firmato una decina di raccolte poetiche che si leggono in retrospettiva come parti di un solo poema epico

In «Cristi polverizzati» le memorie della sua giovinezza Anni 40: un sovversivo contro i dogmi di ogni potere

Compagno di un Céline disinfettato dal rancore o del buon soldato Švejk: terribilmente candido e dunque micidiale

L'autore

Luigi Di Ruscio (Fermo 1930), autodidatta, a lungo operaio metallurgico. Nel '53 esordio con Non possiamo abituarci a morire. Dal '57 vive a Oslo. Primo romanzo Palmiro, '86.

- **Luigi Di Ruscio**
- **CRISTI POLVERIZZATI**
- presentazione di Andrea Cortellessa, contributi di Angelo Ferracuti e Emanuele Zinato
- Le Lettere, pp. 319, €25

